

Parlem, hablemos.

di Aldo Raul Becce

In català, si us plau!

Ho fatto il mio primo viaggio in Europa nel 1979. Ero emozionato come qualsiasi argentino che sbarca da queste parti perché, siccome nella stragrande maggioranza discendiamo da europei, il nostro primo viaggio è – paradossalmente - sempre un viaggio di ritorno.

La Spagna è stata il primo luogo, la prima terra. Amavo la Spagna già nella mia lingua: lo spagnolo contaminato, meticcio, storpiato che parliamo in Argentina. Amavo i poeti Miguel Hernandez, Leon Felipe, Vicente Aleixandre, Federico Garcia Lorca e tutti quelli uomini sconfitti dalla guerra civile che avevano trasformato il dolore in parole. Amavo la Catalogna dove era nato Joan Manuel Serrat, cantante e compositore, autore della canzone che darà il nome a mia figlia (“Vola questa canzone per te Lucia, la più bella storia d’amore che ho avuto e che avrò...”)¹

La Spagna era per me - soprattutto - Madrid e Barcellona. Le pensavo sorelle. Le sentivo fatte della stessa materia, soprattutto per aver condiviso il dolore d’essere state battute dai fascisti nella guerra civile. Precisamente avevo conosciuto Barcellona seguendo i passi dei combattenti anarchici del libro “La speranza” di André Malraux.²

Camminavo per Barcellona come Puig, il personaggio del romanzo e sostavo dove è caduto eroicamente il 19 luglio di 1936. “En català, si us plau!” si leggeva in adesivi applicati ovunque: nei negozi, negli autobus, perfino sugli alberi. “En català, si us plau!” (“In catalano, per favore”) esortava la gente a parlare nuovamente il catalano, proibito dai fascisti per lunghi anni. Il catalano era stata una lingua proibita e adesso riappariva con la forza di tutto quello che viene rimosso in modo violento.

Il catalano mi svegliava dal sogno letterario della Spagna unita che lotta contro l’oppressione e mi situava in un presente diverso: la Catalogna rivendicava la sua lingua. Di conseguenza il mio spagnolo era lì in quella terra e in quell’istante e a tutti gli effetti, una seconda lingua. Ho capito lì che avevo letto, pensato, costruito

¹ Canzone *Lucia*, musica e parole di Joan Manuel Serrat, 1971.

² A. Malraux, *La speranza*, de “El País”, Colección Clasicos del Siglo XX. Madrid, 200.

immaginarialmente la mia Barcellona, la mia Catalogna in spagnolo, come in spagnolo era stata tradotta "La Speranza" di Malraux.

Pensarla in catalano, mi allontanava, mi estraniava, cioè mi faceva straniero. Straniero mi sono ritrovato adesso di fronte ai tentativi di Dichiarazione Unilaterale d'Indipendenza (DIU) di questi giorni che - a mio avviso - trasforma il "In catalano, per favore" in "In catalano, per forza".

In catalano e spagnolo, per favore!

Avrei sfilato il 9 ottobre per tenere ancora assieme, dentro di me, Barcellona e Madrid. Avrei sfilato con la bandiera repubblicana, con quella tricolore, perché il nemico non è lo spagnolo e con lui l'aragones, il gallego, il manchego, l'andaluz, il vasco; il nemico è sempre lo stesso.

Avrei sfilato per Silvia Grases, psicoanalista catalana a cui voglio tanto bene, independentista, per sostenere davanti a lei lealmente e con affetto, le mie ragioni per l'unione.

Avrei sfilato perché non si può dichiarare unilateralmente l'indipendenza di un territorio quando una gran parte della sua gente non lo vuole. E questo è un dato di fatto dimostrato nella grande manifestazione del 9 ottobre.

Avrei sfilato perché la Catalogna non è il Kurdistan nella Palestina che si batte per essere riconosciuto legittimamente come paese autonomo e lotta contro l'oppressione, la violenza e la sottomissione.

La Catalogna non è oppressa e non è sottomessa.

Avrei sfilato per amore della *polis* e dei suoi rappresentanti incitandoli a trovare una mediazione, un accordo. Accordo che come ogni buon accordo, lascerà parzialmente insoddisfatte ambedue le parti.

Avrei sfilato perché se gli independentisti catalani vincessero, dopo potrebbe essere l'ora dei padani, poi dei veneti e infine dei triestini, dove quattro gatti esaltati già vogliono un territorio libero. Narcisismo delle piccole differenze.

Propongo quindi un dialogo bilingue.

Chiedo, come analista, che si continui a lavorare assieme con la materia della quale è fatta la nostra professione: la parola. Ancora e ancora la parola.

Sostengo fino in fondo la richiesta di tanti catalani che non vogliono separarsi dalla Spagna. Parlem Hablemos. Parliamone.